

Se è vero che nell'infanzia è riposto il motore che ci porterà per il resto della vita io credo di avere un motore di piccola cilindrata spinto sempre al limite.

Ho avuto due genitori che erano ragazzini negli anni della seconda guerra mondiale e adolescenti nel dopoguerra italiano e questo ha contato, non so come ma ha contato. A Cortona, dove loro vivevano, la guerra è passata senza troppa forza d'urto, e immagino che questo abbia fatto in modo che crescessero in un mondo un po' riparato dalle cose più brutte, dai bombardamenti e dalla fame più nera. In fondo anche le storie più tristi che mi hanno raccontato avevano sempre l'attenuante di una certa dose di allegria. O almeno così me le hanno sempre fatte leggere.

I miei genitori hanno due storie che varrebbe la pena di raccontare, perché le storie di quegli anni a guardarle bene sono sempre storie di una bellezza... un giorno ci tornerò sopra.

Comunque non c'è dubbio che la mia mamma e il mio babbo, le loro vite, il loro respiro, le loro scelte, le cose che gli sono capitate hanno avuto un ruolo decisivo in tutto quello che poi è capitato a me.

A due anni stavo per morire. Non funzionava qualcosa nel mio organismo e in pratica non assimilavo niente. Un medico un po' all'antica aveva detto ai miei genitori di stare tranquilli che era una normale influenza e mi aveva prescritto degli antibiotici, ma la febbre saliva e sudavo freddo, non aprivo nemmeno gli occhi, allora il mio babbo mi avvolse in una coperta e andammo di corsa all'ospedale Bambin Gesù dove mi infilarono una flebo alla caviglia perché le braccia erano troppo piccole per reggere l'ago. Ho ancora la cicatrice di quell'ago. Ogni tanto la guardo, è a forma di J, quando si dice il destino. E comunque sono sopravvissuto, come potete

constatare. Mio nonno Lorenzo lo aveva detto quando avevo cominciato a stare male: Questo bimbo ha ginocchia grandi, diventerà forte. La sua previsione e la scienza pediatrica avanzata hanno fatto la loro parte a mio favore.

Insomma, sono uno che in un'altra epoca o ad altre latitudini avrebbe arricchito le statistiche sulla mortalità infantile.

Una pagina di Pasolini raccolta nelle sue *Lettere luterane* parla di quelli come me. In breve lui dice: il progresso della scienza ha fatto in modo che milioni di bambini che pochi anni prima sarebbero morti per mancanza di rimedi efficaci oggi sopravvivano. Questo «popolo» di sopravvissuti per cause innaturali ha un rapporto con la vita meno naturale e quindi c'è da stare attenti, perché costoro sono i protagonisti di una certa mutazione antropologica. Eccomi, io sono uno di quelli. Sono un post-qualcosa. Sono un Frankenstein e ne vado orgoglioso, e di questo sono grato alla scienza, a mio nonno e alle rondini. Forse per questo mi pare che tutto sfugga sempre, che bisogna correre, che non c'è tempo da perdere. Che vorrei vedere tutte le città del mondo, tutti i paesi, ascoltare tutta la musica possibile, fare dischi, farne ancora, migliorarmi, tracciare un segno. O forse è stata l'influenza dei telefilm di Zorro che guardavo in tv: quando nel momento chiave della storia scriveva la Z con la punta della spada sulla pancia del sergente.

O forse, più semplicemente, era quello che toccava a me: terzo figlio di una famiglia *working class* in cerca del suo spazio, del suo posto a tavola. Il fatto di non avere avuto mai una mia «cameretta» in casa, il fatto di essere cresciuto indossando i vestiti smessi dai miei fratelli maggiori mi aveva iniettato una voglia di indipendenza feroce, e una certa fretta. Volevo farcela, e ce l'avrei fatta, anche se non sapevo cantare e non sapevo suonare nessuno strumento.

A volte non saper suonare è quello che ci vuole. E io in quello sono un maestro.